L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 12 - 23 Marzo 1879. **Fratelli Treves Editori, Milano**

VILLA CLARA, A BAVENO (veduta dalla Villa Trotti), DOVE DIMORERÀ LA REGINA D'INGHILTERRA. (Da una fotog. dei sigg. Boggiani e Baemeister di Stresa).

BAVENO.

Baveno è in festa, in preparativi, in agitazione, per ricevere degnamente la regina Vittoria.

Il sovrano che conta il maggior numero di sudditi al mondo è l'imperatore della China, ma il più potente in mare e in terra è la regina d'Inghilterra imperatrice delle Indie: la graziosa Vittoria Alessandrina, nata il 24 maggio 1819, vedova del principe Alberto di Sassonia-Coburgo dal 1861.

Verso il 27 del corrente marzo Sua Maestà giungerà in Italia per soggiornare qualche tempo a Baveno sul Lago Maggiore, nella *Villa Clara* appartenente al signor Henfrey, cittadino inglese, che accumulò una splendida fortuna nella costruzione delle ferrovie dell'India, ma che trasse però i primi elementi per tanta ricchezza nella costruzione della linea Novara-Torino.

Il palazzo Clara che vorrebbe essere, non so che cosa, forse inglese e italiano e un po' indiano, colle sue arcate d'ogni raggio e forma, i suoi comignoli, le sue torricelle, il tetto nero, i muri rossi, le incorniciature chiare, — come arte non è cosa discutibile, — ma là dov'è, presso Baveno sulla falda del monte boscoso, col suo giardino, le terrazze, i boschetti e la vista del lago, è una sontuosa villa nella quale la graziosissima Regina, che per la prima volta visita l'Italia, potrà godere con dolcezza l'incanto delle chiare, fresche e dolci acque del nostro Verbano, e le sue incantevoli prospettive.

I creatori della navigazione a vapore sul Lago Maggiore, i fratelli Mangili, che alle vecchie barcaccie indecenti d'una volta, hanno sostituito quell'elegante servizio di vapori che ha moltiplicato il valore delle ville e reso più splendido il lago aumentando il numero di chi può goderne le bellezze, gli agi, l'aria salubre, preparano, per la grande occasione, un servizio ancor più animato, preparano regate, feste, gare; — i villeggianti, che per la facile nautica di quell'acque tranquille si sono formati in società di canottieri, fanno altrettanto; — e così la stagione che s'annuncia bellissima, ci promette delle feste che forse faranno epoca nei ricordi di quella splendida regione di villeggiature, in mezzo alla quale si vedono come regine le famose isole Borromee.

In Lombardia tutti sanno cos'è Baveno. Pei nostri lettori lontani dobbiamo darne però qualche notizia, in aggiunta alla veduta incisa in questo numero.

Baveno è un villaggio di poco più di 1400 abitanti, cui sono aggregate le terricciuole di *Romanico, Roncara, Loita, Treffiume e Feriolo;* tra le case dei terrazzani s'alzano tre alberghi: quello dei fratelli Adami, il più antico; l'albergo *Beau rivage* del Zanoli posto all'ingresso del paese, in vago prospetto con un bel giardino e un piccolo museo di oggetti antichi e di belle arti, che è l'albergo che vanta sovrani e principi e regnanti tra i suoi frequentatori; l'albergo *Belle Vue*, il più recente o più grandioso, di Pedretti e Rossi: costrutto nel 1866, esso contende il primato ai migliori alberghi della Svizzera.

Gli inglesi hanno sempre prediletto questo punto della riva del Verbano; Prati cantava già molti anni sono

> . . . . . ai veroncelli assisa
> La prima nota del sermon gentile
> La peregrina di Britannia ascolta

mentre

> . . . . . le gaie villanelle in giro
> Al picciol foco, sulla via sedute
> Alternano, al carpir dall'essiccato
> Canape, il canto.

La grande rupe squarciata, che domina quei luoghi, indica i lavori delle cave di granito di Baveno e Feriolo. Queste sono otto e s'incontrano al di là del magnifico ponte in pietra imposto sul torrente *Fiume*. Due di granito bianco sul versante orientale del monte Baveno, due di granito rosso alla regione del Castello, dove torreggia un avanzo d'un antico forte creduto opera dei Longobardi, e altre quattro di granito rosso più in sù. Le cave di Baveno furono iniziate ai tempi di San Carlo Borromeo, cui viene attribuita la scoperta dell'immane giacimento. Tutto quanto hanno di granito San Fedele, San Carlo, la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, la basilica di San Paolo in Roma, la piazza paesana a Torino, la gran cupola di San Gaudenzio a Novara, viene da queste cave, che ne spediscono in quantità anche in America.

Una delle gite deliziose che si fanno da Baveno a dosso di mulo, è quella del Monte Margozzolo, dal quale si godono delle prospettive alpine d'una bellezza straordinaria [1].

Da Baveno a Milano non c'è che un passo; è certo che mezza Milano vorrà veder Baveno quando ci sarà la Regina Vittoria, ed è più che probabile che, a sua volta, la Regina Vittoria vorrà fare quel passo per veder Milano. Il nostro Re ha già aperto il palazzo di Corte all'Imperatrice delle Indie, sperando che vorrà farci una visita.

[1] Vedi il *Lago Maggiore e i suoi dintorni*, Geografia e Guida di Luigi Bon'forti, Milano, Brigola, 1870.

RIVISTA POLITICA.

L'anniversario della nascita del Re Umberto diede luogo il 14 marzo a numerose dimostrazioni sia in Roma sia nelle altre città: specialmente affettuosa ed importante fu quella delle numerose Associazioni operaie di cui parla il nostro corrispondente romano. D'altra parte ci furono due dimostrazioni repubblicane, una a Genova per l'anniversario della morte di Mazzini il 10, e l'altra domenica scorsa a Milano per il trasporto delle ceneri dei martiri del 6 febbraio 1853. Probabilmente i veri repubblicani qua e là eran pochi, ma li seguiva una folla enorme di popolo, che potè assistere ad uno spettacolo poco edificante: che cioè l'autorità non voleva permettere l'esposizione di bandiere rosse o simili, che cercò impedirle, non ci riuscì e fu respinta. A Milano non s'ebbe a deplorare le sassate di Genova; ma anche qui fu biasimata la stessa inconseguenza del governo che non sa far altro che rendere spregiata e spregevole la sua autorità. Poteva non garbare il sistema Zanardelli di lasciar correre, e di considerare tutte queste dimostrazioni come ragazzate senza conseguenza, ma almeno lo si capiva; non si capisce più il sistema Depretis che vorrebbe impedire e non sa, e non piglia preventivamente le misure per eseguire la sua volontà. Cotesto certo è il più pericoloso dei sistemi, perchè dall'una parte avvezza le fazioni a credere impotente la forza pubblica, e dall'altra può condurre un giorno o l'altro a qualche repressione sanguinosa.

Con tutto ciò, questo Ministero, che non è stimato da nessuno nel seno della Sinistra, si avvicina probabilmente ad un trionfo. Domani deve cominciare alla Camera una discussione, di cui si parla da sei mesi a questa parte con passione, come della più importante, della più decisiva, della più vitale che si possa dare. Si tratta del bilancio del 1879; badate bene, bilancio preventivo; e si combatte intorno ai milioni che devono avanzare in quest'anno. Avanzeranno 60 milioni, aveva assicurato il Seismit-Doda; il Magliani che gli è succeduto trova che non gliene avanzeranno che 12 o 13 dei milioni, e il Doda stesso lo ammette ora; la destra, col Corbetta suo relatore, non ammette neppure questo avanzo. La sinistra chiama a raccolta tutti i suoi, cerca di metter d'accordo tutti i dissidj, perchè è necessario votare compatti. Ma votare che cosa? non una legge, non un fatto; solo una previsione, un calcolo, una profezia. Gli uomini di buon senso devono trovar molto bizantina questa discussione; quando la maggioranza avrà deciso che un avanzo *ci sarà*, e quest'avanzo sarà proprio di tanto e non di tanto, il suo voto per quanto compatto e formidabile non farà comparire i milioni. Potrà, è vero, farne scomparire degli altri, se basterà una previsione di guadagni per decretare una diminuzione di reddito. Se non ci fosse questo pericolo, la discussione non sarebbe altro che comica; poichè è ufficio del Parlamento discutere sul serio le spese, essendo nel suo diritto e nel suo potere il limitarle; mentre con tutti i più dotti calcoli e ragionamenti non è nel suo potere far sì che un'imposta renda due invece di uno, o che i raccolti dell'annata siano abbondanti. Le previsioni degli ottimisti non sono matematicamente sicure; ciò apparisce dalle contestazioni a cui danno luogo; e queste contestazioni non sono certo infondate, poichè la previsione primitiva s'è riconosciuta fallace dallo stesso suo autore che ha consentito a dibatterne la massima parte. Ma ammesso anco che sia sicura, quanto può essere sicuro un fatto da avvenire; la più volgare prudenza consiglierebbe ad aspettare che il fatto sia avvenuto prima di turbare le fonti del reddito. Perchè mai nel governo della cosa pubblica si deve amministrare diversamente che negli affari privati? Se un padre di famiglia, se un industriale o un commerciante, facesse quel che ha proposto il ministero Cairoli-Doda, e che oggi ripropone con qualche attenuazione il ministero Depretis-Magliani, tutti lo direbbero pazzo. A che discutere sugli avanzi probabili e sul più o sul meno? aspettiamo gli avanzi ottenuti, e quando avremo questi milioni in cassa, potremo aumentare le spese o diminuire i redditi. Il 1879 è già in corso: l'aspettativa dunque non sarà lunga; e sarebbe ben maggiore il trionfo della Sinistra se potesse fra un anno proporre l'abolizione del macinato dietro i risultati favorevoli di un bilancio consuntivo, ossia di fatto, e non come fa oggi, con un bilancio preventivo. Questa proposta del buon senso, non la farà nessuno probabilmente; e in una questione di finanza non prevarranno che le ragioni di partito.

Tutto sarà dalla Sinistra pôstergato al timore che la Destra torni al potere. Il partito imperante vede nell'opinion pubblica una grande sfiducia negli uomini suoi; e cerca ripararvi con molte lusinghe. Decreterà che c'è un avanzo; abolirà o diminuirà il macinato; e si prepara anche a riformare la legge elettorale. Il corpo elettorale, dal quale è uscita la Camera presente, non le inspira più fiducia; da qualche tempo le elezioni suppletive hanno fatto perdere più d'un collegio alla Sinistra. L'elezione di Torino avvenuta domenica fu una vera battaglia; un collegio che apparteneva alla Sinistra passò a destra, eleggendo un nipote di La Marmora, benchè tutte le forze del partito e del governo si fosser messe in opera a contrastarlo.

Nella Camera stessa, un progetto di legge che era stato proposto dal ministero passato e riproposto dal ministero presente fu rigettato il 14 marzo; si trattava di una concessione alla compagnia Rubattino per fare scalo de' suoi vapori a Cipro. Questa spesa di sei milioni fu giudicata inutile. Il giorno prima di questo voto, un altro ne era stato emesso a favore del ministro dei lavori pubblici, dopo che egli avea sconfessato le idee di una sua circolare, che a tutta la Camera pareva sconclusionata. Al Senato poi lo Zini, che è un vecchio uomo di Sinistra, scagliò tali accuse contro l'amministrazione del suo proprio partito, da giustificare le recenti parole del Sella sullo "spettacolo miserando" che dà la Sinistra al potere e sulla "brutta china" a cui essa conduce il paese. La catilinaria del Sella, che non fu senza effetto sull'elezione di Torino, commosse la Sinistra al punto che il Nicotera stesso da una parte e il Cairoli dell'altra cercano riunire i fasci della sfasciata Sinistra. Ne vedremo il risultato nella discussione del bilancio dell'entrata che s'apre domani.

Il ministero francese riescì a far rigettare dalla Camera di Deputati il progetto pericoloso di aprire un processo contro i ministri del 16 maggio e del 23 novembre. Ma lo stesso giorno, 13 marzo, subito dopo aver preso una risoluzione così prudente, la Camera distruggeva l'opera sua di pacificazione e di calma votando un ordine del giorno per affermare di nuovo che i ministri suddetti, "mediante le loro colpevoli intraprese contro la repubblica, tradirono il governo che servivano, calpestarono le leggi e le libertà pubbliche, e non indietreggiarono, dopo aver condotta la Francia sull'orlo della guerra civile, se non di fronte all'indignazione ed alla virile risoluzione del paese." Fu ordinata l'af-

fissione di quest'ordine del giorno in tutti i Comuni della Francia. Così la Camera, quei ministri che aveva stabilito di non processare, li condannava senza processo; dopo aver ristabilito la calma, scatenava la tempesta. Infatti il duca di Broglie, il duca Decazes, Fourtou, e gli altri loro colleghi hanno pubblicato una protesta, che non può a nessuno parere irragionevole, e vogliono affiggerla anch'essi in tutti i comuni della Francia. Quelli fra gli antichi ministri, che occupavano ancora un alto posto nell'esercito o nella marina o nei ministeri si sono dimessi, non potendo naturalmente esercitare nessuna autorità, dopo essere stati vituperati come traditori.

La così detta legge della museruola fu respinta dalla Dieta germanica il 7. Ciò non ha messo di buon umore il principe di Bismarck che ogni tratto ha qualche vivo diverbio coi liberali, e finirà probabilmente col sciogliere la Camera.

Un terribile disastro è avvenuto in Ungheria. La bella, ricca e industriosa Szeghedin, città di 75,000 abitanti, fu quasi tutta distrutta dall'innondazione dei due fiumi ch'erano la sua ricchezza e il suo decoro, il Tibisco o Theiss e la Maros. Una bufera, scoppiata nella notte dell'11 al 12 marzo, finì di scatenare le acque contro la misera città. A non meno di due mila si calcolano fin qui le vittime umane; altri dice 6000. Quelli che sopravvissero sono gettati in mezzo alla strada, poichè di 6000 case non ve ne sono più che 200, ed anche queste minacciano rovina. La carità pubblica, anche fuori dell'impero, si rivolge a lenire tanta sciagura, ma non potrà mai bastarci. L'Imperatore accorse sul luogo, e oltre ai suoi larghi aiuti, volle che le spese che si preparavano in tutto l'impero per festeggiare le sue nozze d'argento si rivolgano a beneficio degli abitanti. Anche l'Imperatrice interruppe il suo viaggio in Iscozia. È desolante il pensare che il municipio di Szeghedin impetrava da anni delle misure per mettersi al riparo da un disastro previsto; ma il Parlamento ungherese, come tutti i Parlamenti di questo mondo, avea ben altro a pensare.

La crisi spagnuola è finita come s'era previsto. Il gen. Martinez Campos, reduce da Cuba, è divenuto presidente del consiglio e ministro delle colonie. I suoi colleghi sono Molins (esteri), don Francisco Silvela (interno), generale Pavia (marina), Toreno (lavori pubblici), Orovio (finanze e colonie), Auriolles (giustizia). Il nuovo ministero pretende d'essere liberale, ma appartiene ai *moderàdos* più puri, salvo il Silvela; intanto ha sciolto le Cortes e convocato gli elettori per il 20 aprile.

Anche la crisi egiziana si è sciolta con la nomina del principe ereditario Tevfik, a presidente del consiglio. I due stranieri, Wilson e Blignières, rimangono nel ministero; Nubar pascià ne resta escluso.

La relazione della battaglia d'Isandula perduta dagl'inglesi ha sollevato vive critiche contro la condotta della guerra coi Zulù. Il governo però sostiene a spada tratta il generale Chelmsford e non lo vuol surrogare. Quanto all'Afganistan, le trattative di pace con Yakub-Khan, che dopo un paio di giorni di guerra civile s'è installato sul trono, sono incerte; e pare che occorrerà un'entrata trionfale a Cabul perchè il nuovo Emiro si arrenda. Oltre a queste due guerre, l'Inghilterra ne ha in prospettiva una terza con la Birmania, dove il nuovo re, feroce ed ubbriacone, si manifestò ostile agli inglesi non meno che alla propria famiglia di cui ha fatto strage per assicurarsi il trono.

La Repubblica americana non è molto filantropica, per certo. Dopo aver oppresso i Negri, ora perseguita i Gialli. Agli Stati del Pacifico non accomoda la concorrenza degli operai cinesi, che sono più sobrii e più economi degli americani. Vedendo che i mali trattamenti non facevano perdere la pazienza ai figli del celeste impero, s'è pensato a proibirne in qualche modo l'entrata. Le due Camere di Washington, per secondare pretese sì umane e sì liberali, votarono una legge secondo la quale nessuna nave potrebbe trasportare agli Stati Uniti più di 15 Cinesi per volta. Il presidente Hayes però ci mise il suo vetò.

20 febbraio.

CORRIERE DI ROMA

Raccontare per filo e per segno quanto si è atto a Roma il 14 marzo per festeggiare il trentacinquesimo anniversario di re Umberto, sarebbe cosa un po' troppo lunga e poco confacente all'indole del vostro giornale, che non può dedicare tutto il suo spazio alla cronaca di una città. Basti dire che la rivista della mattina fu veramente magnifica. Era una di quelle giornate nelle quali si può parlare del bel cielo d'Italia senza paura di farsi canzonare. In piazza dell'Indipendenza, dove sfilarono le truppe davanti al Re, lo spettacolo, visto per esempio dalla palazzina di Monteverde, era veramente degno di una festa reale. In faccia, sul primo piano, un luccicare di elmetti e di pennacchi, un risplendere di veri lampi prodotti dal riflesso del sole sulle cento corazze delle guardie del Re; un gruppo di 80 fra generali ed ufficiali di tutte le armi e di tutte le nazioni; e più a sinistra, in carrozza, la Regina che tutta vestita di bianco spiccava come una apparizione in mezzo a quell'apparato guerriero. Indietro, tutti i nuovi villini pavesati ed imbandierati: a destra, le truppe in movimento, in mezzo a nuvoloni di polvere, nel grande piazzale del Macao: e in fondo in fondo del quadro la linea purissima e simpatica de' colli Albani e Tusculani che va declinando insensibilmente finchè si perde nella linea totale della Campagna romana.

Ma una rivista si può sempre imaginarsela ed io non mi fermo a descrivere quella del 14 marzo. Più caratteristico fu il ricevimento dei rappresentanti delle Società operaie al Quirinale. Andavano a presentare al Re ed alla Regina una medaglia d'oro commemorativa dello scampato pericolo del 17 novembre e due album contenenti le firme de' socii di tutte le associazioni che prendevano parte a questa dimostrazione promossa dalle Società bolognesi. I rappresentanti si raccolsero ad un'ora e mezzo dopo mezzogiorno nel cortile del Quirinale. Erano più di trecento ed appartenevano, si può dire, a tutte le classi sociali: v'erano alcuni senatori, parecchi deputati, fra' quali il Sella, il Sambuy ed altri dell'opposizione di S. M., e poi molti e molti operai, proprio di quelli che lavorano e hanno i calli alle mani. Nell'invito c'era scritto che i signori rappresentanti dovevano presentarsi in abito di mattina, sicchè non si vedevano quei certi *frac* eterocliti soliti a comparire in simili circostanze.

Introdotti i rappresentanti nella sala del trono, vi si disposero come a ferro di cavallo occupandone tre lati. Comparvero subito il Re e la Regina accompagnati dal duca d'Aosta e da alcune persone della Corte. Fu letto un indirizzo e presentati gli album e le medaglie. Gli album sono stati fatti a Bologna e sono legati riccamente con intaglio in avorio sulle copertine: le medaglie, del diametro di 55 millimetri, sono state coniate alla zecca di Roma, e volendo esser sinceri bisogna dire che non faranno epoca nella storia dell'incisione. Nell'esergo della medaglia c'è incisa la seguente iscrizione: *Centomila operai — ricordano plaudenti — che il* 17 *novembre* 1878 *— Dio — scampando da ferro parricida — Re Umberto — unificò nello sdegno — nel dolore — nell'affetto — il popolo italiano.*

Il Re e la Regina parlarono con tutti i rappresentanti, agli uni domandando informazioni sulle condizioni della società cui appartenevano, ad altri rammentando di averli veduti altrove o ricordando qualche fatto nel quale avessero avuto parte. Uscendo da quella sala, commossi dalla cordialità di quel ricevimento, gli operai si scambiavano le loro impressioni, si narravano l'un l'altro le parole rivolte loro dal Re e dalla Regina. La sera per la città si raccontavano cento e cento di questi brevi dialoghi. La Regina, per esempio, domandò a un operaio di Bologna che cosa fosse avvenuto di una bella giovane, la quale portava la bandiera della società operaia femminile quando i sovrani furono a Bologna nello scorso novembre.

La Regina si ricordava di averle parlato e di averla trovata simpaticissima. L'operaio rispose che quella giovine, sposa da qualche mese, aveva dato ultimamente alla luce un maschio e n'era addoloratissima, perchè la sua ambizione sarebbe stata di avere una femmina per poterla chiamare Margherita. Le relazioni fra Sovrani e sudditi potrebbero essere più cordiali e più affettuose?

L'elemento bolognese predominava naturalmente in questo gruppo di rappresentanti, ma non mancavano delegati di tutte le altre provincie d'Italia, da Feltre a Sessa Aurunca, dall'Abbadia Alpina a S. Vito al Tagliamento. Il ricevimento durò più di un'ora e le rappresentanze uscirono dal Quirinale al grido di viva il Re, viva la Regina!

Sua Maestà ha mandato alla Società operaia promotrice di questa dimostrazione un ritratto, sotto al quale ha scritto di proprio pugno:

Alle associazioni operaie, scuole educative a vita libera, onesta e dignitosa — In segno di riconoscenza alle cordiali dimostrazioni d'affetto

Roma, 14 marzo 1879.

UMBERTO.

Questo ritratto e il relativo autografo saranno riprodotti in fotografia e ne avrà un esemplare ciascuna delle Società rappresentate al ricevimento del 14 marzo.

***

Il 12 corrente, alle 2 pomeridiane, fu inaugurata la fiera de' vini al Politeama. Questo locale non è veramente nulla di bello, ma ha il merito invidiabile di poter servire a qualunque uso, e di procurare così un trentamila lire annue di rendita al suo fortunato proprietario, il signor Vannutelli. Adattato così com'è per la fiera de' vini e per il concorso enologico, il Politeama è bello a vedersi, specialmente la sera. Migliaia e migliaia di bottiglie occupano tutt'intorno l'anfiteatro sul quale nelle domeniche d'estate il rumoroso pubblico trasteverino si affolla per venire ad applaudire freneticamente il *Trovatore* o il *Ruy Blas*. Nel mezzo a quella che ordinariamente è la platea si eleva una gigantesca piramide di bottiglie e di casse di vino, ed una illuminazione fatta senza economia contribuisce a rendere più allegra e più vivace la scena. Il Politeama è tornato ad essere per parecchie sere il luogo di ritrovo favorito alla parte più scelta del pubblico romano, come lo era nelle ultime sere di carnevale. I signori discutono sulle qualità toniche del Bugano vicentino o del Barolo astigiano, assaggiando di tanto in tanto ora una qualità ora un'altra per poter discorrere con cognizione di causa. Le signore seggono, fanno crocchio fra loro, e non sdegnano di appoggiare le rosee labbra a un bicchiere per bere un sorso di moscato bianco o di Capri e pronunziare quindi il loro giudizio.

Re Umberto, stato pregato dal sindaco e dal presidente del Comizio Agrario, fu all'inaugurazione della fiera. C'erano tutti i ministri, la maggior parte dei componenti del corpo diplomatico, molte signore, insomma un pubblico sceltissimo d'invitati. Il Re girò tutt'intorno la lunga fila de' banchi, fermandosi più qua e più là per parlare con i produttori o con i loro rappresentanti ed augurando a tutti di far buoni affari. Si mostrò molto informato della produzione vinicola, specialmente del Piemonte, e ad un espositore di Barolo disse scherzando: — "Io ho smesso di farle concorrenza perchè ho affittate la mia vigna di Pollenzo ed ho rinunziato alle mie ambizioni d'enologo." Un proprietario de' dintorni di Roma, che ha avuto recentemente una lite collo Stato a proposito di espropriazione forzata per la costruzione di un fortino, disse al Re che tutto andrebbe bene nel migliore de' mondi possibili se non ci

GIOVANNA LA PAZZA, quadr

i R. *Pradilla*, di Madrid.

fossero nè il genio militare nè gli avvocati erariali. Il Re si mise a ridere; dimostrò di essere già informato del fatto e concluse col dire press'a poco queste parole: — Beato lei che ha due cose sole che le danno noia!

Alle tre passate la cerimonia d'inaugurazione era terminata, e dalle 4 alla mezzanotte il pubblico venne ammesso a visitare la fiera. Il merito dell'ordinamento di essa spetta ad una commissione scelta fra i socii del Comizio Agrario, e specialmente al vicepresidente di questa commissione, il marchese di Castel Delfino.

* *

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato tempo fa una veduta del nuovo ponte in ferro costruito a Ripetta a spese della Società dei Prati di Castello. Questa Società si propone di costruire un nuovo quartiere appunto ne' prati che circondano dalla parte posteriore l'antica mole Adriana, oggi Castel S. Angelo, e che formano un angolo rientrante compreso fra il Vaticano e le sue dipendenze e il saliente che ha per vertice Piazza del Popolo.

Il nuovo ponte, largo, comodo, solidissimo ed a cui sono stati aperti facili accessi, è stato inaugurato il giorno 14 al tocco, coll'intervento del ministro dei lavori pubblici, del prefetto, del sindaco e di numerosi invitati raccolti sotto un gran padiglione innalzato per la circostanza. Il conte Cahen, presidente della Società de' Prati di Castello, ha letto un discorso inaugurale dimostrando l'immenso benefizio che ad alcuni quartieri della città deriva dall'apertura del ponte, e deriverà da' successivi lavori che la Società ha già incominciati e si propone di continuare.

Difatti una magnifica strada, chiamata via Reale, costruita già per la lunghezza di mezzo chilometro, raggiunge in linea retta il ponte colla porta Angelica e si avvicina così a Porta del Popolo con San Pietro, almeno della metà della strada che bisognava fare fino adesso per vie tortuose ed anguste.

Che il ponte e le strade nuove, e la possibilità di vedere costruito qui un quartiere che si potrebbe considerare centralissimo, perchè non più lontano di cinque minuti dal Corso, sia bella cosa, lo ammettono da ieri l'altro anche tutti coloro che si erano schierati nel numero degli oppositori accaniti di questi lavori, o che hanno creati quanti ostacoli hanno potuto all'opera della Società costruttrice.

Dopo aver toccato il ponte co' piedi, questi increduli imitatori di San Tommaso hanno dovuto convincersi della verità. Meno male che hanno avuto la franchezza di confessarlo!

UGO PESCI.

IL MINISTRO DELLA GUERRA.

Incontriamo spesso tali ed inesplicabili difficoltà a procurarci le notizie biografiche delle persone delle quali pubblichiamo i ritratti, che qualche volta ci capita di cadere in qualche inesattezza.

Parlando del conte Gustavo Mazè de la Roche abbiamo detto che aveva 55 anni ed aveva fatta la sua carriera nelle Guardie. Il generale Mazè de la Roche ha invece alcuni anni di meno ed è stato anche nel R. Corpo di Stato Maggiore nel quale ha preso parte ad alcune campagne. Ha comandato poi un reggimento di fanteria che fu il 36.º da lui formato in Toscana nel febbraio 1860, e cui condusse nella campagna d'Ancona guadagnando la croce d'ufficiale dell'ordine militare di Savoja, quindi alla presa della cittadella di Messina ed alla repressione del brigantaggio, fino al 24 agosto 1862, nel quale giorno fu nominato comandante di brigata di fanteria. Ed il 36.º reggimento è orgoglioso di essere stato comandato da così valente ufficiale.

Ed è stato un errore anche il dire che il generale Mazè de la Roche avesse un figlio già ufficiale nell'esercito. Il suo primogenito trovasi ancora in educazione in un collegio vicino a Torino e non ha più di 12 o 13 anni.

Del resto siamo gratissimi ai gentili associati che ci mandano comunicazioni e rettifiche.

NOTE LETTERARIE.

A' primi dell'anno sono usciti quasi contemporaneamente tre volumi di racconti della MARCHESA COLOMBI, in tre città diverse, presso tre editori diversi. Oh! si son messi subito a gridare i critici: questo è troppo! cotesta signora scrive troppo! L'accusa non è vera. Sono racconti che l'autrice ha pubblicati da una serie d'anni qua e là pei giornali; e poichè ora è salita in fama, o è venuta alla moda, — seconda accusa, — gli editori chiedono di farne raccolta, e la stampano perfino in volumi diamante e caratteri elzeviri, — onori raramente concessi alla prosa. Ma io vorrei che i tre volumi fossero stati scritti tutti insieme; e mi pare che in questo caso ci sarebbe da farne all'autrice un merito e un grande onore. Non è certo per la fecondità che si distinguono gli scrittori italiani. Anzi, è il loro lato debole. Anco i migliori producono poco, a stento; non hanno la vena, nè il fiato lungo. Adesso è venuto in aiuto alla loro pigrizia perfin l'elzeviro; con quelle edizioni leccate, tutte a margini e a fronzoli, bastano dieci sonetti, o venti pensieri, o quaranta paginette per darsi l'aria di aver fatto un volume. E con tutto ciò, chi ci mette a scrivere un cenno bibliografico più tempo che altri a scrivere un libro, trova che quest'ultimo abusa del suo ingegno, si sciupa collo scriver troppo. Dopo un'accusa così solenne, viene il sarcasmo: "è un autore alla moda: passerà, passerà." Troppo giusto che ci sia almeno questo sfogo per tutti gli autori che non sono alla moda, che nessun editore cerca, che non hanno altro pubblico che le persone forzate ad associarsi alle Farfalle, ai Preludii, ai Crepuscoli, e una quantità d'altri giornaletti simili che si dicono di critica, che si vantano giovani, e che sono spesso rimbambiti o pieni d'invidia. Mi ricordano le dame e le zitellone che fanno tappezzeria alle feste da ballo: per loro, le signore più ammirate, più corteggiate, non sono mai belle; — è con un sovrano disprezzo che dicono: sono alla moda! volendo far credere che la moda ci sia stata una volta per loro.

De Amicis? Barrili? la marchesa Colombi?... oibò! dice il pedante della "Rassegna" e il moscerino del "Preludio": sono di moda! Il Gianni, il Guillon, il Lattanzio, dicevano lo stesso di Vincenzo Monti. È la vendetta che i piccoli contemporanei si pigliano dei grandi; e i grandi hanno solamente il torto di indispettirsi o di accorarsene o di rispondere: proprio come il Monti a cui Giordani scriveva: Ma non capisci che si stimano tutti degni nemici di te quelli a cui ti sei degnato rispondere!

Ma ritorno alla marchesa Colombi e ai suoi tre graziosi volumi: *Dopo il caffè*, racconti (Bologna, Zanichelli); *Serate d' inverno* (Venezia, Luciano Segré); *Racconti di Natale* (Milano, Paolo Carrara).

Ho detto graziosi a bella posta, perchè ciò che distingue quest'autrice è appunto un modo grazioso, piccante, originale, di dire ogni cosa. Nel volume *Dopo il caffè* i racconti sono poco interessanti, un po' lambiccati, qualche volta puerili, ma si salvano per la forma. Del resto devono essere i più vecchi di data; appartengono alla prima maniera dell'autore. Nelle *Serate d' inverno* c'è già un sensibile progresso. Nella prefazione scoppietta uno spirito caustico intorno al focolare domestico, pieno di affetti e di noia, e nelle novelle trovi più invenzione e varietà. Il racconto "Teste alate" ha anco del terribile; la scena del tatuaggio, che dev'essere stata scritta sotto l'impressione del famoso processo di Ancona, è inverosimile, e fu criticata a ragione; se per altro l'avessero trovata in un romanzo francese, i critici vi avrebbero visto una trovata. Ma il complesso del racconto è tessuto con grande arte, come l'altro, *Fiore d'arancio*, è uno squisito epitalamio.

Ma questa scrittrice, piena di *humour*, che ricama osservazioni fine fine, non ha cuore: fu detto da altri. Già l'*In risaja* li aveva sbugiardati; leggano i *Racconti di Natale*, e troveranno ch'ella bagna il suo ricamo con una lacrima. Il suo è un umorismo vero che vela un'amarezza. Le lettrici dell'ILLUSTRAZIONE si ricordano ancora quel racconto *Natale* che abbiam pubblicato due anni fa. Chi non ne ha pianto? In questo volume esso ricomparisce sotto il titolo troppo volgare di "Sogni dorati": non c'è di volgare che il titolo. Questo racconto e il volume *In Risaja*, sono per noi due piccoli capolavori: certo, quel che di meglio ha scritto fin qui la marchesa Colombi. Anche l'altro racconto di Natale, *Carmen*, è molto commovente e ben fatto; solamente la pietà diventa qualche volta ribrezzo, per la natura dell'argomento, come nell'altro racconto "Cavar sangue da un muro" che si aggira in un ambiente troppo plebeo. Un po' troppo lambiccato è infine il racconto: "Chi prima non pensa in ultimo sospira", ma merita d'esser letto dagli scapoli. Nel complesso, la marchesa Colombi ci conferma nel giudizio ch'essa ha tutte le doti del buon novelliere, e noi ben lungi dal rimproverarla di scriver troppo, la ecciteremo a darci sempre nuovi racconti pieni di grazia e di cuore, giacchè la nostra letteratura ne è troppo scarsa.

Meno male che ANTON GIULIO BARRILI ci soccorre spesso, ed è veramente infaticabile. Ecco fresca fresca la sua *Conquista d'Alessandro* ch'esce appena dai torchi. Egli lo chiama "studio dal vero;" e questo suo nuovo romanzo viene a far degna compagnia al "Come uno sogno" ch'è rimasto il più celebre e il più popolare lavoro del romanziere genovese. La vita del giorno nella nuova Roma è dipinta, come l'autore dice, "dal vero" ed egli ha scritto 400 pagine filate che si leggeranno con gusto infinito. Il dialogo è trattato con abilità suprema. Non si può dar suocera più vera di quella dipinta qui dal Barrili. E vi raccomando una descrizione della passeggiata del Pincio, con cui si apre il volume.

Un altro novelliere di cui ho avuto il piacere di trarre i più lieti presagi fin da quando moveva i primi passi, è il signor ROBERTO SACCHETTI. Egli si presenta con un volume di quattro racconti, a cui il primo presta il suo titolo: *Candaule*. Non avete che ad aprire un dizionario per saper che Candaule, re di Lidia, era così vano della bellezza di sua moglie che volle farla vedere al suo favorito Gige, mentre era al bagno; ella si sdegnò così, che istigò Gige ad uccidere Candaule, poi lo sposò e lo mise sul trono. Il Candaule del signor Sacchetti è un barone napoletano, e il suo Gige non diventa re, ma matto. Il soggetto è ardito e si presta a quel che oggi si chiama realismo; non è dubbio perciò che sarà letto con gran curiosità, benchè il nostro romanziere lo abbia trattato con molto ingegno e delicatezza. Ma noi confessiamo che ci piace di più il suo secondo racconto, *Vigilia di nozze*, dove in poche pagine abbiamo la commedia e il dramma e anche la storia: il tutto trattato da vero maestro. Con *Riccardo il tiranno* torniamo ai soggetti arditi o realisti, se vi piace; ma in compagnia del Sacchetti, anche i punti più scabrosi sono valicati con grazia. Per esempio, non va dato alle educande; ma in un salotto di belle signore, faranno festa al leggiadro narratore.

Leggiadra narratrice è pure la signora NEERA, le cui *Novelle gaie* sono uscite ora presso il Brigola. Ognuna di quelle novelle ha il merito di essere breve; tuttavia se ne togli l'esordio, la chiusa, le conversazioni col lettore o colla lettrice, le digressioni, resta poco spazio per la stoffa inventiva, per la materia prima: la novella diventa un nonnulla, uno scherzo. Ma la signora Neera racconta così bene, anche le cose inverisimili, anche le cose piccine, ch'è un piacere starla a sentire. Le due novelle più gaie sono "la pipa dello zio Bernhard," novella che

potrebbe anche parere tedesca, secondo si avverte nel titolo, e "Don Esteban" novella che potrebbe anche parere spagnola, benchè non lo dica il titolo.

* *

La Spagna; Da Irun a Malaga, di Adolfo De Foresta (Bologna, Zanichelli 1879). — Il signor Adolfo De Foresta è un magistrato insigne che ha di molto viaggiato e che, viaggiando, ha osservate molte cose e le ha annotate con rara pazienza nel proprio taccuino. Viaggiò la Spagna, e, tornato in patria, il suo taccuino divenne un libro. Diremmo una bugia se dicessimo che il suo libro è un'opera d'arte: no, non è tale; ci pare invece un libro utile, il che non è poco. Il sig. Adolfo de Foresta, ben lungi dal possedere la tavolozza brillante di Gautier e di De Amicis, racconta con uno stile senza sangue, senza colore: viaggiando all'estero, ha dimenticato, pare, la lingua natia perchè, altrimenti, non direbbe: *verva, blu, attalchè....* e simili lordure, avrebbe soggiunto l'irritabile Fanfani. Ecco: la *Spagna* del De Foresta, è un ricco emporio d'appunti a lapis, ordinato con coscienza, con diligenza quasi burocratica: la statistica e la politica, la storia e un pochino anche la leggenda vanno in questo grosso volume a braccetto: c'è serenità di vedute, ma nessuna elevatezza di vedute e niuna novità. Solamente è molto interessante il capitolo che racconta l'effimero regno di Amedeo, e in verità dovrebbe bastare e far ricercare il volume. Un altro volume sulla *Spagna* farà seguito, a quanto promette l'autore, a questo primo, e allora potremo forse avere anche profili letterari e artistici di quel paese. L'arte e la letteratura spagnuola sembrano siano state a bella posta messe in un canto dall'autore. Peccato! perchè è nell'arte, è nella letteratura che si riflette fedelmente il volto d'un popolo.

* *

Abbiamo l'uomo-cannone, l'uomo-locomotiva; così, con tutto il rispetto parlando, si può dire che il conte Carlo Leoni di Padova fu l'uomo-epigrafe. A forza di dettare centinaia di epigrafi, s'era formato uno stile stretto come un busto di donna, secco, alle volte non intelligibile. Però era un buon patriota, un bravissimo ed ottimo uomo, anche letterato fin nelle midolle; solamente non crediamo che le sue opere possano passare ai posteri, a cui ha voluto dirigerle come legato testamentario, indicando il tipografo che doveva stamparle con eleganza e i letterati che dovevano corredarle di note e prefazioni. Ecco l'origine del grosso e bel volume intitolato: *Epigrafi e prose edite ed inedite del conte* Carlo Leoni *con prefazione e note di* Giuseppe Guerzoni (Firenze, Barbera). Il Guerzoni s'è cavato d'impiccio ammirabilmente: egli era lo scrittore meno adatto di questo mondo a lodare il Leoni, stringato nello stile quant'egli è abbondante; come il Carducci era il poeta e il critico meno adatto a lodare il Regaldi; cotali prefazioni sono levate d'ingegno come quelle degli accademici francesi che fanno l'apologia dell'uomo a cui succedono e di cui non hanno spesse le idee nè i gusti. La prefazione del Guerzoni rassomiglia all'arringa di un avvocato che predica le circostanze attenuanti. Poi gira largo, e s'occupa dei tempi in cui vivea l'autore. Abbiamo con ciò una monografia molto interessante sull'Università di Padova, e sulla letteratura militante nel Veneto prima del 1848. Sono un centinaio di pagine interessanti e vivaci che meritano di non andar perdute. Vien poi il bagaglio del conte Leoni. Le *epigrafi* portano giustamente l'aggettivo di lapidarie; il *Bello nel vero,* non si dice ma è molto lapidario. Preferiamo i due ultimi lavori *Dell'arte e del teatro nuovo di Padova* che contiene molte informazioni preziose per il nostro teatro contemporaneo; e sopra tutto una *Cronaca* inedita del 1848, che non ha pretese letterarie, ma che racconta giorno per giorno ciò che avvenne in quell'anno memorabile a Padova, dove l'autore fu membro del governo provvisorio, è un po' anche nel resto d'Italia. Questa semplice cronaca dovrà essere consultata dagli storici delle nostre rivoluzioni.

* *

È uscito il 1.° fascicolo del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* intrapreso da Angelo De Gubernatis. Esso comprende tutta la lettera A, e dà un'idea molto favorevole del lavoro. Non è precisamente un Vapereau; perchè di contemporanei non vi sono gli uomini politici, nè gli artisti; ma anche coi soli letterati e scienziati v'è da fare una bella raccolta; tanto più che in ogni uomo di Stato di vaglia v'è un pizzico d'uomo di lettere. Le biografie sono in generale accurate ed estese; non sono esposte aridamente, così che le puoi leggere con piacere; ed anco i giudizj sono dati con tanta parsimonia ed equanimità che non ti urtano anche quando non vi puoi consentire. Del resto c'è una vena generale di ottimismo, e questo s'intende. Dobbiamo additare qualche leggero errore e dimenticanza. Parlando dell'abate Anelli si dimentica un fatto abbastanza importante; che cioè la sua "Storia della Chiesa" fu messa all'Indice e che l'autore si ritrattò. Del viaggiatore Antinori è riferito in modo incerto la data della nascita, mentre si poteva trovarla precisa, 28 ottobre 1811, nel Dizionario Treves-Strafforello. Dell'Avanzini, direttore e scrittore del "Fanfulla," ch'è una persona sola, se ne son fatti due. Errori facili ad avvenire in un genere di lavoro che richiede ricerche infinite e nel nostro paese difficilissime: li additiamo solo perchè l'infaticabile quanto valente De Gubernatis li possa correggere in una nuova edizione che non può mancare ad un Dizionario si importante ed originale. Aggiungiamo che l'opera è stampata a Firenze dal Le Monnier ed ornata da numerosi ritratti.

— La bella poesia del prof. Domenico Gnoli: *Il primo capello bianco* che abbiamo pubblicata nel N. 6. ha avuto due grandi onori: quello d'essere lodata da Giosuè Carducci, e quello d'essere tradotta in latino da G. B. Giorgini. I versi latini del Giorgini si leggono nel fascicolo del 15 marzo della *Nuova Antologia.*

— Il cav. Alessandro Falzoni Gallerani, membro del Consiglio superiore di agricoltura e commercio per la sezione ippica, ha pubblicato coi tipi Zanichelli di Bologna una Memoria *a proposito di Leda,* cavalla resa celebre pel viaggio fatto dal capitano Salvi. Il libro non potrebbe essere dettato con penna più competente, inquantochè il Gallerani che è poeta e grande sciaradista è pure un distinto amatore e proprietario di cavalli, ciò che i colleghi di Parnaso gl'invidiano. La sua scuderia in Cento è ri omata. Ivi divennero celebri Vandalo, Canarella, Chambronne, Galliverna e tanti altri che procacciarono al Gallerani un trofeo d'innumerevoli palii che adornano un elegante salotto della sua scuderia.

— La traduzione di un libro in una lingua straniera, sia pur nella francese, non è cosa tanto rara; ma rarissima è la traduzione di tutte le opere di uno stesso autore e pubblicate da uno stesso editore; quest'è la pietra di paragone, la prova che l'autore è veramente e grandemente piaciuto anche fuori di casa sua, anche spogliato dei meriti di lingua e di stile. Dopo il *Costantinopoli* e l'*Olanda,* ecco l'Hachette pubblica in uno dei suoi bei volumi in-16 jésus la *Spagna* del De Amicis; e comincia nel *Tour du Monde* la pubblicazione del *Marocco,* riproducendo i disegni italiani del Biseo e dell'Ussi. Crediamo ch'egli pubblicherà quanto prima anco i Ricordi di Parigi e di Londra del nostro egregio scrittore tradotti in francese.

— Il signor Caccianiga ha la stessa fortuna. Fu già tradotto in francese il suo *Bacio della contessa Savina* (Hachette), e ben tradotto, dal sig. Leon Dieu; ora lo stesso traduttore pubblica *Villa Ortensia.* Anche le *Novità dell' industria applicata alla vita domestica,* mentre in Italia se ne fa una nuova edizione, vengono tradotte in francese e in inglese.

— Il prof. Giulio Schanz, nome notissimo, e giustamente, nella sua patria e nella nostra, pubblicò, non è molto, a Roma un suo libro di poesie, parte originali, parte tradotte dall'italiano, intitolato: *Kornblumen und Immergrün.* Il libro trovò in Germania un'accoglienza bellissima, e noi abbiam letto in parecchi giornali, e de' più stimati, le sue lodi. Anche in Italia da quanti l'hanno letto abbiam sentito parlarne con lode e insieme con un sentimento di riconoscenza; chè egli da molti anni rivolge il suo bell'ingegno e la sua molta operosità principalmente a uno scopo: a quello di far conoscere alla Germania le produzioni poetiche più celebrate dell'Italia. Della qual cosa il nostro paese gli è gratissimo: e non per vanità, ma per il grande utile che deriva dal vedere stringersi per tal modo ogni giorno più i vincoli che legano insieme queste due grandi nazioni.

Sappiamo che è imminente la pubblicazione del secondo volume di questa Raccolta poetica. Si stamperà in occasione delle *Nozze d'oro* dell'Imperatore di Germania, e conterrà tutto quel meglio che uscì in Italia in onore di Vittorio Emanuele e della Famiglia Reale. Faranno parte della raccolta le traduzioni dell'*Ode alla Regina* del Carducci, dell'*Ode* del Rizzi, di un'altra, fatta alcuni anni fa, dello Zendrini, di una poesia intitolata *Germania* dell'Arnaboldi, ecc., ecc.

— In questi giorni l'*Ode alla Regina* del Rizzi fu tradotta pure in tedesco, dal prof. Nicolò Claus. Abbiamo sentito lodare assai questa traduzione da persone intelligenti, per la sua fedeltà e per la sua spontaneità.

BELLE ARTI

LE DUE ORFANE.

In una di quelle giornate invernali, tetre, piovigginose, nelle quali, coi pastrani chiusi fin sotto il mento e colle mani sprofondate nelle nostre saccoccie, si percorrono i marciapiedi con passo frettoloso, due povere bambine stanno rannicchiate contro il muro all'angolo d'una via. La più piccina, intirizzita e sfinita, si tiene stretta allo scialle della sorella e piange, mentre questa fatta forte dalla sventura stende la mano e mendica cogli occhi.

Questa scena che trasfonde in chi la osserva una serena tristezza o fa pensare, forma il soggetto d'un bellissimo quadro di Angelo Dall'Oca, un giovane veronese i di cui primi passi nella carriera artistica promettono molto, e del quale diamo in questo numero il disegno.

La tinta bigia che predomina nel dipinto si adatta alla mestizia del soggetto.

GIOVANNA LA PAZZA.

Quadro di R. Pradilla (di Madrid).

Questo fu uno dei quadri storici più ammirati all'Esposizione di Parigi.

Giovanna la Pazza, moglie di Filippo il Bello, arciduca d'Austria, ne era perdutamente innamorata e gelosa, egli invece la curava poco; da qui, dicesi, dei trasporti violenti da parte della regina che avrebbe dato anche segno di pazzia e avrebbe avuti degli accessi furiosi. Giovanna perdè il marito a 27 anni, e condusse il convoglio funebre che ne trasportò il cadavere dal convento di Miraflores alla sepoltura reale dei re di Castiglia. Questo è il tema del quadro.

Ma lo storico o il cronista, dal quale Pradilla ha tratto il tema del suo quadro, pare racconti il viaggio diversamente da un altro cronista, secondo il quale, durante il lungo viaggio dal convento di Miraflores alla sepoltura reale di Castiglia, vale a dire da Burgos a Granata, una schiera d'armati vegliava la bara onde nessuna donna profanasse avvicinandosi il luogo ove quella stava transitoriamente deposta. Nel quadro di Pradilla non c'è traccia di queste bizzarre disposizioni, e se la vedova innamorata mostra nell'espressione un'esaltazione spiccatissima della mente, non dà segno di pazza gelosia per la presenza delle dame che l'accompagnano.

Pradilla ha rappresentata la regina all'alba, al momento di riprendere una delle giornate del lungo suo viaggio funerario.

L'efficacia espressiva dell'opera dell'artefice ci dispensa dal descrivere il quadro grandissimo, di cui l'incisione riproduce bene l'effetto; il colorito di Pradilla, se non è robusto, fermo e originale, è però franco ed evidente, l'esecuzione è facile, disinvolta, qualche volta un po' floscia, un po' priva d'uno stile marcato, ma nel totale non manca di potenza. L'intonazione e il contrasto dei toni nel dipinto danno un risultato sinistro, melanconico, che si accorda bene col tema, colla stagione invernale, colla scena desolata della campagna, col dramma che rappresenta e col dolore di quella regina di Castiglia che non viaggiava che di notte col suo corteo funebre "perchè, dicea, una vedova che ha perduto il sole dell'anima sua non deve mai esporsi alla luce del giorno."

Il quadro di Pradilla ottenne all'Esposizione mondiale di Parigi una delle massime ricompense, una gran medaglia d'oro.

ANTONIO TANTARDINI.

Il celebre scultore, di cui l'arte italiana piange la recente ed immatura perdita, era nato in Milano il 20 giugno 1829, da Luigi Tantardini e Caterina Teufich. Crebbe tra i ferri dell'arte giuocando da piccino cogli scalpelli e le martelline, le raspe e il magliolo del papà lavoratore di marmi, e, siccome mostrava ingegno vivace e pronto, a 14 anni fu posto a imparare disegno all'Accademia di Brera, dove si distinse dapprima meritandosi un'*accessit* e gli anni appresso delle medaglie.

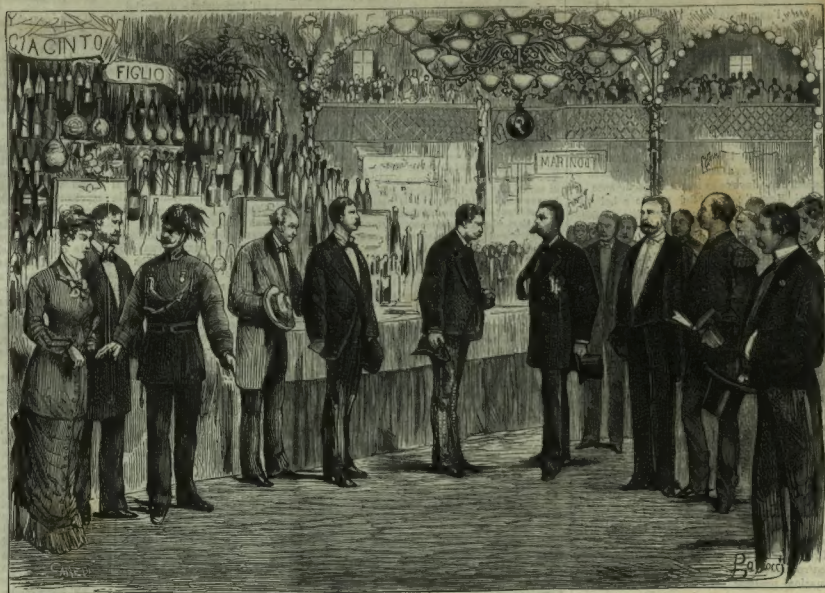
Dall'Accademia passò allo studio di Pompeo Marchesi. Tantardini avea un naturale alieno dalle malinconiche divagazioni della mente, dalle concentrazioni contemplative e dalle titubanze, era uomo deliberato, portato all'azione, socievole, allegro, arguto, pieno di tatto nella lotta per l'esistenza, disposto a prendere la vita pel lato pratico e regolato nelle passioni e nelle aspirazioni; egli trovò nello studio di Pompeo Marchesi il suo vero punto di partenza per formarsi alle pratiche dell'arte.

Lo studio del Marchesi era un'officina da artista gran signore, frequentato da principi e grandi, da artisti e letterati, dove si sgrossavano marmi di tutte le dimensioni, si scolpiva, si finiva e si lavorava sempre, e molto, e risolutamente; dove l'artista si incamminava alla fama per una via piana che avea per orizzonte i palazzi dei committenti. Tantardini escì da quell'ambiente formato a quei modi, mise su studio, e dopo un colossale Geremia, poco a poco, mano mano, grado a grado, dal camerone centrale nel quale lavorava la creta o finiva un marmo, pieno di commissioni, e intraprendendo opere di sua iniziativa, si trovò a sua volta creatore e motore e centro d'uno dei più operosi studi di scultura di Milano, uno studio nel quale stecche e scalpelli non aveano posa, e dove prima di lavorare per proprio conto trovavano impiego altri artisti che poi divennero a lor volta rinomati, tra i quali citerò il Tabacchi e il Barzaghi.

Lo scultore Antonio Tantardini, m. il 7 marzo.
(Da una fotografia del signor Pagliano).

Rimarcato sempre e dovunque, espositore a tutte le mostre mondiali, membro del Giurì alla grande Esposizione di Filadelfia, premiato sovente, decorato d'insegne cavalleresche e di commende, Tantardini avea aquistata una fama che passava i monti e i mari assieme alle sue statue ed ai suoi monumenti.

Il camposanto di Buenos-Ayres ha un suo monumento con una statua colossale, un altro ne possiede il cimitero di Cairo in Egitto; l'*Angelo della Risurresione*, da lui scolpito, stende le ali sul sepolcro Voelkel nella necropoli di Trieste; un cherubino colla spada fiammeggiante, l'*Angelo dell'insurrezione*, ricorda sui colli Berici i caduti di Vicenza e la cacciata dello straniero; una sua *Bagnante* si specchia nell'onda entro la reggia dell'imperatore di Germania a Berlino, e in una villa di Rothschild, un suo gruppo d'amorini presta un motivo artistico ai zampilli d'una fontana monumentale.

Lo studio del Tantardini parea un emporio scultorio; egli vi avea disposte alcune sale colle pareti tappezzate e i tappeti sul pavimen-

Roma. — S. M. inaugura la fiera dei vini al Politeama. (Disegno del signor Paolocci).

Repubblica. — 1 Cacciatore bresciano (verde). — 2 Battaglione degli Ufficiali (azzurro e cremisino). — 3 Legione italica, cacciatori e artiglieri a cavallo, cacciatori e granatieri di fanteria (verde e giallo). — Regno d'Italia. 4 Guardia Civica di Venezia. — 6 idem di Milano, Ufficiale (azzurro chiaro). — 5 Guardia nazionale del regno (azzurro scuro e rosso). — 7 Volontari (verde e giallo).

Costumi militari della Repubblica Cisalpina e Regno d'Italia.

1 e 9 Guardia nazionale mobile. — Volontari di Garibaldi: 2 Vivandiera. — 3 Bersagliere. — 4 Infermieri e sussistenze. — 5 Carabinieri a cavallo. — 6 Treno borghese. — 7 Compagnia volante. — 8 Guide. — 10, e 11 Ufficiali.

Costumi militari della guerra del 1866.

to: quello era il suo museo, il santuario delle opere che resero celebre il suo nome tra gli scultori moderni.

Di là sono escite le quattro ripetizioni della sua statua di donna che prima di bagnarsi sfiora colla punta del bel piede la superficie dell'onda e prova il *Ribrezzo dell' acqua;* di là sono escite le sei ripetizioni del bambino che sente il *Primo dolore* portando in grembo il cagnolino cui s'è rotta la gamba; di là sono escite le nove ripetizioni della *Lettrice* e le quattordici repliche della *Bagnante*, che riparando gli occhi dal sole colla mano, attende il damo e guarda con graziosa mossa se egli viene.

Ivi, in marmo o nel modello di scagliola, si vedono tutte le sue opere: la *Schiava* carnosa che indica un tentativo verista, la *Voluttà* che si specchia acconciandosi i capelli, l'afrodisiaca *Modella*, il colossale *Mosè* di cui esiste il marmo nel cortile dell'Arcivescovado, le due grandi statue di *Arnaldo da Brescia*, una delle quali è posseduta in marmo a Desio dalla famiglia Antona Traversa, e il monumento al colonnello Chiassi per Castiglione delle Stiviere, e il piccolo gruppo degli *Orfani*, e il *Caino*, e l'abbraccio di *Margherita e Fausto*, poi l'*Industria tessile* eseguita pel Rossi di Schio, il *Bodoni* del monumento di Pavia, e, curva sul gradino, la figura della *Storia* che gettata in bronzo si ammira in piazza Cavour a Milano, l'opera più monumentale tra quante han reso celebre il nome di Tantardini.

Egli trattava la scultura di genere e la simbolica, la sacra, la storica, la monumentale, e pel conte Fenaroli di Brescia scolpiva intero il consesso delle divinità latine, i dodici dei pagani che mancano in questo museo, nel quale abbondano invece schizzi e modellini di monumenti di ogni genere eseguiti o progettati, come vi abbondano i gessi dei suoi busti: quelli di Goëthe e di Humboldt, di Vincenzo Monti e di Alessandro di Russia con solennità e dimensioni monumentali eclissano i ritratti che vogliono riassunta colla cordialità della confidenza intima, l'espressione del sentimento individuale, ed i lineamenti d'un carattere nei tratti esteriori del volto.

Là tra figure storiche e morbide nudità muliebri spiccano in mantello talare le immagini della pietà dei sepolcri. L'*Angelo della Pace* che siede sul monumento della famiglia Brambilla, e l'*Inconsolabile* della tomba Brioschi, e la *Mestizia* dell'urna Prandoni, e la *Pietà* della tomba Scorzino. Ognuno conosce queste statue del nostro cimitero monumentale; pochi invece conoscono il monumento per Carminate della famiglia Arnaboldi Gazzaniga, l'opera più notevole del Tantardini, nella quale l'angelo della *Fede* e quello della *Beneficenza* stanno ai lati d'una ricca urna guardata dalla *Desolazione* e dinanzi alla quale è inginocchiata la *Vedova* del primo accolto in quel sepolcro.

Oltre a queste avea compite il Tantardini molte altre opere: statue, bassorilievi, gruppi; e molte ne avrebbe ancora compiute, poichè quando tre mesi sono si coricò su quel letto dal quale non dovea esser tolto che per il funerale, egli non era giunto ai suoi 50 anni, era un uomo di bella presenza e robusto, prestante da poter ripromettersi ancora una lunga vita. La morte invece venne a toglierlo al lavoro, alla famiglia, agli ammiratori, agli amici, mettendo fine agli strazi d'una dolorosissima malattia viscerale il 7 del corrente marzo.

Una folla immensa ne aspettava il feretro, domenica scorsa, in piazza San Marco tutta gremita di gente. La fila del corteo funebre, condotta dal colonnello Spangaro, si stendea per lunghissimo tratto in via Solferino; vi si vedeano il sindaco di Milano e quello di Pavia, artisti in gran numero, pubblicisti, musicisti, avvocati, ecc. Sul feretro posavano due magnifiche ghirlande di fiori mandate dal sig. Voelkel, amico e committente del defunto. Sulla fossa furono pronunciati tre discorsi. Il primo dal colonnello Majocchi, uno di Pier Ambrogio Curti, uno di Arnaboldi, e lì sulla bara furono ricordati anche i meriti del cittadino, poichè il Tantardini, che amava il suo paese e sentiva l'incentivo del dovere patriottico, nel 1848, non avendo ancora 19 anni, fatte le schioppettate tra i combattenti delle Cinque Giornate, andava a mettersi tra i volontari del Caffaro, e nel 1859 combatteva tra le guide di Garibaldi.

La morte ha colto presto il Tantardini, ma non lo ha colto alla sprovvista. Essa ha trovato schierate a guardia del nome dell'artista una sessantina di statue, tra le quali torreggia un drappello di colossi; il suo nome è affidato al marmo e al bronzo.

COSTUMI MILITARI ITALIANI.

Alla ricorrenza delle date dei rivolgimenti politici d'Italia l'ILLUSTRAZIONE presenta di quando in quando qualche incisione sul costume delle milizie Italiane sorte in quelle occasioni.

Ai costumi già pubblicati [1] sulle milizie della repubblica cisalpina ci restava di aggiungerne due, quello dei cacciatori bresciani il cui uniforme era di color verde, e quello del Battaglione degli ufficiali che era azzurro scuro a risvolti e mostre cremisine.

Infine dobbiamo aggiungere il costume della Legione Italica che portava l'uniforme verde colle mostre gialle e si era formato in Francia cogli avanzi delle milizie italiane dopo le prime vittorie degli alleati del nord.

Nella stessa tavola il signor Cenni, per rendere più compiuta la pagina dei costumi marziali di quell'epoca, ha introdotto i costumi delle guardie civiche di Milano e di Venezia al tempo dell'impero, quello della Guardia Nazionale del regno d'Italia e l'uniforme dei volontari.

La seconda tavola rappresenta i costumi più recenti delle guardie nazionali mobili e delle truppe garibaldine del 1866; tra questi va notato il costume segnato col N. 7 che è quello della *compagnia volante* dei volontari, specialmente destinata a servire d'avanguardia e d'esplorazione e che si distingueva per un V giallo sul braccio sinistro.

[1] Anno IV, numeri 5, 6 e 11.

PASSANNANTE.

(IMPRESSIONI DEL PROCESSO).

Vi sono noti i particolari del dramma, ora grottesco, ora lugubre, che appassionò Napoli per due giorni: a me non resta che di raccontarvene le impressioni.

Dimenticate i terrori pieni di raccapriccio di quel cupo pomeriggio del 17 novembre, nel momento in cui si sparse la voce che il pugnale di un assassino si era levato diritto al cuore del Re; dimenticate gli entusiasmi indignati dei giorni successivi, quando tutta Napoli rovesciavasi nella vasta piazza del Plebiscito, e affollata davanti alle finestre del Palazzo Reale, dalle 8 antimeridiane alla mezzanotte, lanciava in aria il suo "Viva" nel quale vibrava l'affetto, la lealtà, la protesta, la minaccia, il ribrezzo e l'esecrazione; dimenticate quell'episodio stupendo dell'epopea nazionale, e pensate alla prima rappresentazione di un dramma straziante, intramezzato di scene di commedia schietta, recitato senza convinzione, senza serietà, davanti ad una platea irrequieta, la quale, ansiosa di giungere all'ultimo atto, soffoca ogni commozione col sorriso della sua ironia o col grido della sua impazienza.

Immaginate sopratutto un Passannante diverso affatto da quello che vi si delineò nell'immaginazione sgomenta al primo annunzio dell'attentato. Io non dimenticherò mai il risolino a fior di labbro, mezzo canzonatore e mezzo soddisfatto col quale, dall'altezza ignominiosa dal suo banco, rispose alla curiosità avida della folla e al mormorio cupo sollevato dalla sua comparsa. Era la vanità fatua del commediante mediocre, l'impudenza idiota dello spegnimoccoli, l'arroganza presuntuosa dello scolaretto ignorante; — c'erano tutte le imbecillità, tutte le goffaggini, tutte le spavalderie fanciullesche in quel risolino d'istrione di provincia contento della sua platea, fuorchè il fermo e truce convincimento che arma il braccio e spinge il coltello; c'era tutto, fuorchè l'assassino.

Il primo giorno del dibattimento fu la festa della sua vanagloria. I piccoli occhi neri del comico eroe di Carriera Grande, spiccanti sul pallore azzurrognolo delle guance rase da una settimana, frugavano in ogni angolo della vasta sala; egli aveva sorrisi di deferenza per il tribunale, di rispetto per il presidente, d'ironia pei giurati, di sprezzo per i testimoni, di simpatia per i *reporters* dei giornali, di ammirazione per la macchina Michela, di provocazione per il pubblico del pretorio, di amabilità civettuola per le signore della tribuna. Era seccato delle lunghe formalità del processo; all'estrazione dei giurati scrollava il capo con impazienza sdegnosa; ma in fondo era contento che tutti gli occhi si fissassero su di lui, che i binocoli convergessero sul suo viso il fuoco delle loro lenti, che la penna del *reporter*, la matita del disegnatore, la macchina dello stenografo stessero lì, pronte a cogliere la più fugace delle sue espressioni, il più inconscio de' suoi movimenti, la più insignificante delle sue parole; era persino orgoglioso de' due carabinieri che lo covavano con immobilità gelosa, diffidente, felina di sguardi — e non lo dissimulava.

La noia della lunga aspettazione era anche mitigata dalla ilarità che destavano in lui le esclamazioni, i fervorini, le apostrofi all'uditorio di Sua Eccellenza il presidente Ferri.

— Prego, facciano silenzio! — Chi ha la sedia segga! — Vedo là, in fondo alla sala, un cannocchiale! — E quell'altro, laggiù, che disegna!... Ma, signori, pensino alla santità del luogo! Non facciano della giustizia una speculazione. — I signori della stampa si lagnano che non vedono e non odono. — Ma cos'è tutta questa gente che mi si affolla alle spalle! Cattaneo, Cattaneo! dov'è andato Cattaneo? (Il capo degli uscieri, pomposo del suo mantello rosso e delle medaglie militari di cui ha fregiato il petto, fende a stento la folla degli avvocati che assiepano il pretorio, e si fa innanzi al presidente con la fierezza rispettosa del vecchio sergente alla chiamata del suo generale). Ma, figliuolo mio, che fa quella gente? Ma, signori, si ritirino! Ma ho detto che non lo permetterei!... Ma dico che non lo permetto! Non mi facciano andare in collera! Pensino al momento solenne, al decoro del paese!... Oh Dio, non se ne può più, ora che si avrebbe bisogno di tutta la nostra calma!....

E la platea gridava: "Bravo!"

E Passannante dal suo banco degli accusati, — una tribuna in un palco scenico, — guardava la folla, guardava l'usciere confuso e il presidente stizzito, — e rideva!

Finalmente si alzò il sipario.

Passannante girò intorno gli occhi, come a dire: "State attenti! Ci siamo." Indi con un colpo di mano ravviò sulla fronte un ciuffetto di capelli neri, e si pose ad ascoltare la lettura dell'atto di accusa che lo proclamava assassino, con l'aria tra annoiata e distratta con cui si ascolta un indirizzo di felicitazione.

Solo quando si lesse quella lunga e indigesta insensataggine sgrammaticata, mosaico bizzarro e informe di periodi staccati da articoli *di fondo* e copiati male, la fisonomia di Passannante si animò, rischiarandosi della vanità petulante del suo idiotismo.

Non c'è al mondo matita di disegnatore, la quale possa rendere la mobilità de' lineamenti dell'accusato durante la lettura di quel suo scartafaccio, in cui era discorso alla rinfusa della proprietà e del lavoro, di Attilio Regolo e della questione di Oriente, di Lucrezia romana e delle donne incinte, e che l'avv. Tarantini chiamò in una lettera rimasta celebre per la sua sconvenienza "un rozzo vangelo", e nella difesa del 7 marzo "soliloqui scritti alla luce pallida dei fornelli."

Per Passannante quella lettura in Corte di Assise de' suoi spropositi storico-politico-economico-sociali equivaleva ad un'edizione di un migliaio di esemplari. Il medico psichiatra che scoperse in lui un mondo di cose belle, oneste

e squisito da rendere invidioso il più perfetto dei galantuomini, se gli avesse tastato a modo il cranio, ci avrebbe trovata anche la protuberanza della evangelizzazione. Istruire le plebi ignoranti con lo scritto o con la parola, era il suo sogno di tutti i giorni e di tutte le ore; il desiderio di "far gemere i torchi" lo cuoceva più ardente del fuoco in cui friggevano le sue casseruole e bruciavano le sue salse. La certezza disperante di non poter essere *imprimé tout vif*, l'angoscia del pensatore incompreso, il bisogno prepotente di effondersi e di rivelarsi, devono essere stati nel cuoco di Salvia altrettanti impulsi al regicidio. Guardandogli in viso, in quella sua aria beatamente assorta, nella fronte che si corrugava ad una simulazione di pensiero, e nel sorriso pieno di orgoglio e di compiacenza che la spianava, indovinavate come dovevano suonarle melodiose all'orecchio le stonature dei periodi zoppi e sgrammaticati.

Ma soffriva anche.

Tutte le volte che il cancelliere, il quale leggeva affrettato, con lingua grossa e sillabazione imperfetta, si abbandonava alle distrazioni della sua professione, saltando a piedi giunti una metà di periodo e mangiandosi due terzi delle parole dell'altra metà, Passannante stralunava gli occhi, si mordeva dispettoso il labbro inferiore, con le mani stese sui ginocchi adunghiava convulsivamente la stoffa grigia de' pantaloni; ma quando il presidente ricostruiva intero il periodo rimettendoci quel barlume d'intelligenza, se non di senso comune, che vi poteva essere, Passannante si volgeva di scatto all'autorevole correttore, e negli occhi gli scintillava la gioia riconoscente dell'autore che si sa compreso.

Parrà strano, ma per Passannante questo processo di regicidio aveva tutte le attrattive, le soddisfazioni, le compiacenze, i fascini di una lettura pubblica. Il luogo poco gl'importava; Circolo Filologico o Corte d'Assise, egli non sofisticava su'nomi, purchè avesse un uditorio che ascoltasse attentamente le sue parole, le raccogliesse, e le diffondesse, col giornale e col telegramma, nel mondo. Egli vedeva che la maggior parte de'suoi assiomi sociali erano accolti con un sogghigno, ma pieno del sentimento della sua missione e di grande disprezzo, gettava dall'alto del suo banco e attraverso il tricorno del carabiniere uno sguardo provocatore alla folla, come se volesse eccitarla alla discussione, allungando gli angoli della bocca con una contrazione beffarda. Fatta di necessità virtù, egli si era rassegnato, — il presidente Ferri glielo aveva chiesto con tanta gentilezza chiamandolo figliuolo mio, — a permettere che il suo pensiero si manifestasse alle turbe per bocca d'un cancelliere di tribunale. Gli premeva sopratutto che si sapesse chi egli era e ciò che voleva. Non era internazionalista, non era nemmeno socialista; pensava col suo pensiero, e si sentiva superbo d'essere perfettamente della sua opinione. Come tutti i cuochi che si rispettano, voleva la repubblica universale. Non pertanto viveva contento nel mondo delle sue astrazioni, non permettendosi altro sfogo che quello dei "soliloqui" davanti alle pentole, confidenti discrete delle sue aspirazioni repubblicane universali. Nè all'attuazione de'suoi principii avrebbe pensato se la venuta del Re a Napoli e i quattro cenci con cui il Municipio la festeggiava non gli fossero parsi una mancanza di rispetto alle sue convinzioni. La coltellata di Carriera Grande non doveva essere che una postilla sanguinosa ad un libro fatalmente e immeritamente inedito.

Lasciatemi aggiungere un altro tratto di penna alla fisonomia di un uomo ch'ebbe, durante quella specie di prolusione accademica della prima udienza, espressioni di viso così cangianti e fugaci da far disperare il valente e simpatico artista che ne disegnò il ritratto per la ILLUSTRAZIONE.

Quando il cancelliere ebbe finita la sua lettera, Passannante si alzò, e voltosi al presidente col più gentile de'suoi sorrisi, accompagnando con l'eleganza del gesto la parola scrupolosamente parlamentare, disse:

— Desidererei fare una rettificazione.

— Fatela.

— Scrissi nel mio libro che la proprietà si acquista col lavoro. Ci ho pensato meglio ed aggiungo: "La proprietà si acquista anche con la fortuna."

Vanità di autore! Passannante sperava forse che il presidente gli rispondesse con un'obbiezione, alla quale avrebbe dovuto replicare con uno de'suoi aforismi, e che si sarebbe impegnata lunga, vivace, ostinata la controversia. Nel lampo ironico de' piccoli occhi neri del guattero splendeva la sicurezza della vittoria....

Sgraziatamente per lui, l'uditorio diede segni d'impazienza, e il presidente fece una diversione di Corte d'Assise dicendo:

— Figliuolo mio, siamo qui per fare il vostro dibattimento. Ora si procederà all'esame dei testimoni.

Passannante sedette un po' sconfortato, e da quel momento non mostrò d'interessarsi allo svolgimento del suo processo che due volte sole, quando la balda e serena figura di Benedetto Cairoli attraversò la folla per salire al pretorio, accolto da un mormorio riverente come un ossequio, affettuoso come un saluto, e udì tintinnare marzialmente gli sproni del capitano dei corazzieri, di cui ammirò la *piccola tenuta* e l'ampio torace costellato di medaglie.

Poi seguì una lunga sfilata di testimoni, e il cuoco ascoltava distratto le loro deposizioni guardando ora le mani della signorina che passavano e ripassavano sulla tastiera della macchina stenografica del Michela, ora le penne dei *reporters* che stridevano affrettate sulla carta dei telegrammi, ora le gentili spettatrici della tribuna che, sfinite dalle prime emozioni, rosicchiavano tavolette di cioccolatte. — Era evidente che si annoiava.

Quando venne la volta dei "salvatori del Re" di seconda mano, Passannante si divertì sino a riderne.

Ho pensato a Sardou e alle sue commedie: alla facezia che prepara il singhiozzo, alla risata che scoppia in pianto.

***

Nella seconda udienza del 7 marzo, il dramma si accentuò soverchiando gli incidenti comici.

A compiere la trasformazione bastò una notte passata insonne nella tetra solitudine d'una segreta della Vicaria. Fallitagli la *posa* eroica davanti al ghigno della platea ostile, l'attore si avvilì: l'assassino si vide solo, faccia a faccia col suo delitto, ed ebbe paura. Chiese di non assistere al dibattimento, ma intimatagli la comparsa, obbedì, fece automaticamente la scala del suo banco, si rannicchiò nell'angolo della vasta arcata che lo nascondeva agli occhi curiosi e schernitori della moltitudine accalcata nella parte inferiore dell'aula, si coprì il viso con un fazzoletto rosso, e proruppe in lagrime. Era fisicamente e moralmente affranto.

La lettura della perizia medica fu ascoltata con distrazione, spesso con mormorii che trascendevano ad esclamazioni d'impazienze crudeli. La commiserazione delle attenuanti scientifiche non aveva eco nei cuori che non volevano, nè potevano perdonare.

Seguì un tumulto di voci: "Nessuno in piedi! — Abbasso! — Fate sgombrare il pretorio! — Sedete!" misto alle apostrofi ora violente, ora affettuose del presidente che intimava, pregava, piagnucolava. Poi si fe' silenzio come intorno al letto di un agonizzante. E quando l'accusatore levossi in piedi e, steso il braccio, additò l'assassino, sentimmo il brivido precursore della catastrofe.

Passannante, col viso coperto dal fazzoletto, piangeva sempre. Di lui non si vedeva che la persona accasciata, le vene della fronte inturgidite e il sussulto del singhiozzo. Due o tre volte, durante la requisitoria, levò il capo come a interrompere, a protestare, o ascoltava inebetito la frase enfatica della eloquenza forense che, dopo di essersi smarrita in un labirinto di supposizioni, indirizzava ai giurati una calda e appassionata perorazione, nella quale fremevano i terrori, le indignazioni, gli entusiasmi del 17 novembre.

Un'ultima volta Passannante si riscosse dal suo abbattimento, e affissò i suoi giudici con occhi raggianti della speranza che gli era rientrata nel cuore per fargli sentire lo scherno dell'ultimo inganno. Il suo difensore, conchiudendo l'arringa più ingegnosa che opportuna, più eloquente che giusta, aveva pronunciata la parola "perdono!" L'uditorio sussultò, uno scroscio di acclamazioni rintronò nella sala. Una folla di giovani avvocati irruppe nel pretorio e invase il banco della difesa. Erano strette di mano, abbracci, e baci da non finire; una febbre, un delirio. Dell'avvocato Tarantini, scomparso sotto le ondate dell'entusiasmo irruente de'suoi discepoli, non sormontava che il ciuffo grigio della parrucca.

Passannante guardava, sorrideva — piangeva anche, ma di gioia. Poi non sorrise nè pianse più. I suoi lineamenti erano disfatti, gli occhi avevano immobilità paurose di fantasma, e un sudore spasmodico gl'imperlava il viso terreo.

Che era avvenuto? — Ecco.

Il cancelliere s'indirizzò ai giurati, e lesse: "L'accusato presente Giovanni Passannante, fu Pasquale, di anni 29, domiciliato in Salvia, è colpevole di avere, nelle ore pomeridiane del 17 novembre 1878, in via Carriera Grande, tratti volontariamente colpi d'arma tagliente e pungente sia per uccidere, sia per ferire il Re?"

I giurati entrarono nella camera delle loro deliberazioni.

Dopo cinque minuti ne uscivano, e il loro capo, rispondendo alla domanda dichiarava "sul suo onore e sulla sua coscienza" *a maggioranza: sì.* "*Sì*" voleva dire: "*Morte.*"

La Corte si era ritirata per deliberare sulla sentenza, — e Passannante aspettava.

L'agonia durò un quarto d'ora.

Ciò che nel frattempo accadde è mostruoso. La folla salì sulle sedie e sui tavolini, scavalcò la balaustrata, dilagò nel pretorio. Tutti volevano vedere l'uomo che i giurati aveano condannato, studiarne il contegno, indovinarne il pensiero, leggergli nel viso e nell'anima la tortura indicibile di quell'istante.

— Ha impallidito? — No, è impassibile. — Non ha compreso il verdetto. — È paura. — È cinismo.

E Passannante era là, buttato come un cencio sudicio sul suo banco, nell'angolo dell'arcata che non lo schermiva più dallo sguardo avido, dal lazzo crudele, dal commento oltraggioso. Li vedeva, forse li udiva, ma la pupilla fissa, come impietrita dalla fascinazione o dall'incubo, non avea baleni nè d'ira, nè di sarcasmo, nè di rivolta; non un riflesso della battaglia interna. Avreste detto ch'egli guardasse lontano, attraverso la folla, fuori della sala, fuori di Castel Capuano, e tuffasse l'occhio in un vuoto spaventoso che si popolava di figure strane, sinistre: Carriera Grande!

Una volta trasalì, contrasse le mani allentate, abbandonate sulle ginocchia, fece due o tre scatti di labbri senza parola, e sorrise fra sè, profondamente, come si sorride a un pensiero. Poi ricadde nella immobilità disfatta.

Quel supplizio atroce durò un quarto d'ora.

Rientrò la Corte e si lesse la sentenza. Al regicida la pena dei parricidi: i piedi scalzi, il velo nero, la morte.

Passannante udì la sentenza, ritto e addossato al muro. Quando intese ch'era condannato anche alle spese del processo ebbe un gesto stupendo di attore — una canzonatura alla sua miseria — che ricordò con verità maggiore l'atteggiamento comico della prima udienza. Indi voltò le spalle, discese la scala e scomparve.

In quel momento un pallido raggio di sole al tramonto attraversò la cortina rossa del finestrone del portico, e cadde in pieno sul banco vuoto come uno sprazzo di sangue su d'una fossa appena scavata.

Nella via si gridava e si vendeva "la condanna a morte di Passannante."

Oggi se ne grida, ma non si vende, il suicidio.

Mentre egli, rientrato nella sua segreta della Vicaria, più repubblicano, più universale e più cuoco di prima,

> Briaco di gazzette improvvisate
> Pazzi assiomi di governo sputa.

E aspetta la grazia.

Napoli, 8 marzo.

MICHELE UDA.

LE DUE ORFANELLE, quadro del signor *Dall' Oca*. (Disegno dell'autore).

La Regina Vittoria sul Lago Maggiore. — Veduta di Baveno, presa dall'isola superiore. (Da una fotografia).

[1]

VIN BRÛLÉ

RACCONTO INCREDIBILE.

.... In questa spera
Meco verrai se il mio desir non erra
(Petrarca, *Canzoniere*).

La sera del 31 dicembre 1878, dopo un modesto pranzo a quattro lire nella *Fiaschetteria Toscana*, mi diedi a passeggiare per la Galleria Vittorio Emanuele rivolgendo in mente un difficile problema: "Qual è il miglior modo d'impiegare queste poche ore per arrivare al nuovo anno?"

Già si sa che l'ultima notte dell'anno anche i più scapati sogliono passarla in famiglia, obbedendo in parte alla consuetudine, in parte a un misterioso senso di bene e di amore; ma io, in quella sera, mi trovava in Milano a cento miglia dalla mia famigliuola, nè poteva per conseguenza essere con lei altro che col desiderio e col cuore. Naturalmente la prima soluzione del problema mi si presentava nella scelta fra uno dei dieci teatri di Milano: alla Scala il *Don Carlos*, al Manzoni Bellotti-Bon, al Milanese Ferravilla e Soci, al Dal Verme un'opera di cui non ricordo il titolo; ma piuttosto che d'una distrazione, io sentiva un arcano bisogno di raccoglimento e di quiete. Quando l'anno muore, gli è come il sipario che cala alla fine d'uno di quei molteplici trattenimenti che gli attori drammatici sogliono dare la sera di loro beneficiata. — La prima commedia è terminata, e noi ci siamo o divertiti od annoiati, abbiamo riso od abbiamo pianto: fra pochi istanti si leverà nuovamente il sipario per la seconda produzione: il titolo non ci dice nulla. Che cosa dobbiamo aspettarcene? Ci sono serbati il riso o le lagrime? Nessun incidente spiacevole turberà la rappresentazione? Il pubblico è così turbolento stasera!...... Parimente, il nuov'anno che cosa ci prepara? Gioie o dolori, trionfi o cadute? Come ci troveremo fra trecentosessantacinque giorni alla sua ultima sera? E la vedremo *noi*? C'è tanto fermento nella società!......

Mentr'io, masticando il pessimo *virginia*, faceva meco stesso queste riflessioni, senza che il problema di cui ho detto più sopra facesse un passo verso la soluzione, questa mi veniva incontro di per sè in un modo curioso.

— *Ciao!* — mi disse all'improvviso un passante.

Mi volsi.

— Ah sei tu, Mattei?

— Sì. Non mi fermo. Ho fretta. Sono aspettato.

— Poverina!

— Che poverina! Poverino me, al contrario. Da *lei* ci sono già stato ma l'ho dovuta lasciare perchè stasera mi tocca la *corvée* di andare dallo zio commendatore. Che vuoi? L'ultima sera dell'anno, dacchè porto i calzoni, la debbo passare presso lo zio senatore e podagroso, per ripetergli i soliti augurii. Dicono celiando "*gutta cavat lapidem,*" ma bisogna che sia la lapide del sepolcro a guarirlo. Che te ne pare del bisticcio?... Come puoi ben figurarti, mi passerei di questa briga, ma lo zio ci tiene a questa visita, com'io ad esserne l'erede.

— Va dunque, e buon anno.

— Grazie, e a te del pari.... Oh aspetta! Sai chi ho visto stamane? Te la do in cento.

— Se hai tanta fretta, dimmelo alla prima.

— È giusto. Stamane in via Brisa ho incontrato il professor Barbosa.

— Otto Barbosa?

— Proprio lui in pelle ed ossa..... perchè della carne ce n'ha sempre avuta pochino attorno. Ti sovviene che una volta in iscuola, mentr'egli ci parlava di Giulio Perticari, ebbi l'audacia di domandargli s'era un suo ascendente?

— E tu ricordi quella famosa caricatura del Bertola, rappresentante il professore Barbosa in atto di passeggiare, e due guerrieri piccini piccini atterriti all'aspetto di quel campanile ambulante?

— Se me ne ricordo! Figurati! C'erano scritti sotto due versi del *Ricciardetto*... Un momento, che me li faccia sovvenire.... Ah! ecco:

Rinaldo ed Orlanduccio suo cugino
Vedon pel bosco passeggiare un pino.

— Che furore ha fatto in iscuola quel disegno!

— E che furore n'ebbe Barbosa quando sequestrò la propria caricatura in mano del povero Lamberti! Ma questa mattina Barbosa me ne parlò ridendo, e mi disse che serba ancora quel monumento della nostra monelleria.

— Che tempi quelli, eh?

— Non si pensava a nulla.... nemmeno a rispettare quell'arca di scienza che ci rimetteva un polmone a spiegarci la formazione dei terreni, le funzioni della vita animale ed altre simili grandi cose.

— E quando sostituiva il professore di filosofia....

— E il professore di matematica.....

— E quello di lettere greche e latine?

— Che scienziato!

— Che letterato!

— Se vai a trovarlo, ti parlerà di una sua nuova scoperta. Me ne ha detto qualche cosa.... roba da far strabiliare.

— Vi andrò certamente. Dove abita?

— In via Morigi, numero.... non so a qual piano. Oh gli farai piacere! Gli ho detto che eri a Milano e manifestò subito il desiderio di vederti.

— Senti, se ci andassi adesso a dirittura, credi che mi riceverebbe?

— Non so, ma prova.

— Va dunque a fare la tua corte allo zio senatore.

— Figurati che gala! E bada ironia della sorte! Mi tocca di andare ad augurargli altri cent'anni di vita, il che torna lo stesso come pregare ch'egli campi tanto da seppellire me e la mia seconda generazione. Contraddizioni!

— Addio, mio bel matto.

— Addio.

Ci separammo con una cordiale stretta di mano, ed io m'avviai senz'indugio in Via Morigi alla casa indicatami da Mattei.

Il portinaio, cui dimandai del professore Otto Barbosa, mi rispose con un laconismo degno di nota:

— Sei scale, terzo piano, uscio a destra.

In quattro salti fui innanzi alla porta indicatami, suonai il campanello e stetti ad aspettare. In capo a pochi minuti un rumore si fece sentire nell'interno, ed io riconobbi "all'orma dei passi spietati" il mio vecchio professore. Venne infatti ad aprirmi egli stesso.

Non mi riconobbe e fece un atto di sorpresa trovandosi innanzi uno sconosciuto.

— Professore, diss'io, sono Anselmi.

— Oh che tu sia il benvenuto, ragazzo mio! — esclamò, rischiarando tutta la sua faccia d'un sorriso pieno di schietta allegrezza. Vieni, vieni nel mio gabinetto.

E tenendomi affettuosamente per mano, mi condusse nel suo studiolo.

— Sono proprio contento di rivederti — riprese Barbosa. — Ti sei fatto uomo. Ho letto qualche tuo scritto: non c'è male, sai, ma potrai fare molto di più. Siedi, mio caro.... Ma perchè non siedi?

Girai intorno lo sguardo cercando una sedia, e sorrisi. Il professore s'avvide di quel sorriso e parve un momento impacciato. Ogni scranna era ingombra di libri, di erbe, di minerali. Andò presso una sedia, sollevò colle mani quelle cianfrusaglie, girò per la stanza cercando un posto per collocarveli, ma non trovando modo di posarli in alcun luogo, li rimise dov'erano prima, poi senza dire parola andò in un'altra stanza dalla quale tornò portando in aria trionfante due seggiole.

— Scusa, veh! — diss'egli — ma qui gli appartamenti costano un occhio, e convien risolvere dieci volte al giorno il problema di far stare il più nel meno, dando dieci smentite a un assioma di fisica. Siedi. E come hai saputo il mio indirizzo? Ah, m'immagino che te l'avrà dato Mattei.

— Appunto, professore. L'ho trovato dianzi in Galleria; m'ha detto ch'ella era in Milano.... e sono subito venuto. Io non sapeva come meglio incontrare il nuov'anno che venendo a cominciarlo con lei.

— È una cosa ben gentile quella che mi dici, ragazzo mio. E dimmi.... come vanno le tue cose? Lavori? Hai niente in pronto?

— Sì, ho terminato un racconto.... Sciocchezze, sa!

— No, non devi dire così: ciò non mi piace... è poco sincero. Se fossi convinto che fossero sciocchezze, non le avresti scritte. Io, vedi, non amo la modestia. La dicono una virtù, ed è invece spesso un'ipocrisia palliata. Molti si umiliano per provocare una protesta contraria, e se la protesta non viene, ci si guadagna nel segreto dell'uomo modesto una patente di screanzato. Io non sono per nulla modesto: so di essere un dotto, me ne tengo e all'occasione lo dico senza reticenze. Se ti dicessi che sono un asino, già non mi crederesti.... nè, bada, mi dovresti credere. Rossini, vedi, Rossini, ch'era un genio, sentiva tutto l'orgoglio della sua grandezza; ed io così, appena ho incontrato Mattei, gli ho subito parlato della mia grande scoperta. Che vuoi? Anzi tutto siamo uomini, e come uomini dobbiamo essere lieti e superbi d'ogni strappo fatto ai veli dell'Iside divina.

— Mi dica dunque, professore, mi dica di questa sua scoperta.

— Volontieri, ma aspetta. A quest'ora soglio prepararmi tutte le sere un *vin brûlé*. Asseriscono ch'io abbia la mano felice nel prepararlo; ne giudicherai tu pure; è una bevanda salubre e che diffonde per le membra un dolce calore. Il vino è il latte di noi vecchi.... Scusa, sai, ma faccio tutto da me. Non voglio Perpetue in casa: insofferente d'ogni vincolo, voglio mangiare, studiare, dormire quando mi talenta. Perciò sono rimasto celibe.... E sì, vedi, ho amato nei miei begli anni, ho amato una donna.... quale se ne incontrano poche. Quello, — (e m'accennava un quadro appeso alla parete al di sopra dello scrittoio) — è il ritratto della povera Berta. Un angiolo.... un angiolo di quelli che non si sa per quale degnazione consentano a venire quaggiù tra noi.... di quelli alla cui presenza non possiamo difenderci da un misterioso timore di vederli all'improvviso spiegar l'ali e rivolare al cielo.... Ed ella vi è tornata.... assai presto.... troppo presto! Se fosse vissuta e l'avessi fatta mia sposa, chi sa sotto la sua dolce influenza che diverso indirizzo avrebbero prese le mie idee!.... Forse avrei avuto dei figli.... Dev'essere una cosa ben grande il sentirsi rivivere in altre creature.... Ma che responsabilità tremenda, e accanto a ineffabili gioie che trepidanze e che dolori!... Intanto ecco preparato il vino colle droghe necessarie. Lascia che metta il recipiente al fuoco.

E il professor Otto Barbosa, piegando in tre la sua alta e smilza persona, posò il bricco sulla brace, poscia sedette a me dirimpetto, dall'altra parte del camino.

(*La fine al prossimo numero*).

A. A. Anselmi.

AUTOMOTORE A BILANCIA

Applicazione diretta della caduta libera dei gravi in effetti utili.

Parecchi anni sono, mentre io fissava la mia attenzione sulle leggi della gravità in un libro di fisica che stavo leggendo, mi colse desiderio di sottoporre all'esperienza una mia idea intorno l'esistenza possibile di un'azione perturbatrice estranea alla terra, che acceleri o ritardi il tempo frapposto alla caduta di un grave che sia abbandonato a sè stesso sempre in un punto terrestre determinato e da una stessa altezza; e ciò nella supposizione che egli durante la sua caduta si trovi, sia pur anche per minimi istanti, prossimamente nelle stesse condizioni verso il nostro globo, come le masse fluide e gazose che lo coprono, le quali sono soggette all'influenza dell'attrazione lunare ed altri corpi celesti. — Riuscito vano il mio tentativo, com'era da prevedersi, e per la inammissibilità forse dell'ipotesi da me proposta, e per la difficoltà somma, concesso pure che fosse vera, del modo di comprovarla praticamente; ciò non pertanto mi aperse un campo nuovo all'investigazione ed alla intrapresa di altri

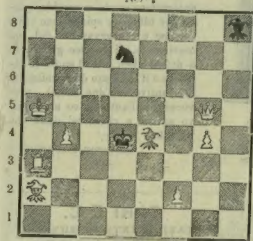
esperimenti diretti ad uno scopo diverso, però sempre sull'argomento della gravità. — Cotali esperimenti, credo, non tentati da alcuno finora, mi furono di guida a risultati inattesi ch'io esporrò in breve, ma frattanto credo opportuno di presentarne il primo, consistente in un automotore a bilancia, di cui porgo anche il disegno.

Nel centro di un ampio catino congiunto a base solida e sorretto da tre viti calanti, s'innalza verticalmente l'albero d'una bilancia, la quale è costituita, come sempre, di una leva rigida, mobile intorno ad un asse centrale, il quale asse è formato degli spigoli di un prisma in acciaio assai duro riposante sopra un piano similmente di acciaio. Alla estremità d'ambo i bracci della leva pendono due bacini cilindrici ripieni d'arida e minuta sabbia, quali due potenze che si fanno equilibrio. Questi bacini hanno egualmente i loro punti di sospensione sopra piani taglienti di acciaio. L'albero della bilancia spinge in fuori lateralmente dirimpetto ai bacini due rami ricurvi che s'innalzano all'altezza di poter arrestare e sorreggere sia da una parte che dall'altra il soverchio trabocco della leva, ed anzi a tale scopo l'estremità d'ognuno di questi rami finisce superiormente in forchetta. La vite che si vede al disotto di ciascuna forchetta ha per fine di spingere in su, quando si gira intorno, un'elica in filo d'ottone per ammorzare, colla sua elasticità e respingere il braccio di leva nel suo trabocco. — Per regolare il centro di gravità dell'asse di sospensione havvi al di sopra del giogo stabilito un indice acuminato, a cui è infilzato un piccolo peso rotondo, che si abbassa e s'innalza secondo l'opportunità. Più inferiormente al prisma o asse della leva si osservano due teste di chiodo sporgenti, che facilmente si possono estrarre dal posto in cui si trovano per essere destinate, introducendosi nei fori superiori delle due forchette, a servire come punto d'appoggio stabile alla leva sinchè si deve calcare di sabbia ambi i bacini, poi si ritornano sul luogo onde furono tolti. Il fondo interno di questi ultimi (i bacini) è disposto a piano inclinato ed ha il pendio più basso rivolto verso l'interno del catino. — In questo punto estremo del loro fondo havvi un foro, il quale viene aperto o chiuso simultaneamente da una valvola esterna munita di un lungo braccio di leva, che attraversa tutto il fondo, e tocca l'orlo superiore del catino allorchè i vasi cilindrici si abbassano. Quando un bacino discende per trabocco di peso,

SCACCHI.

PROBLEMA N. 108

Del signor V. Curioni di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 104:

Bianco.	Nero.
1. T h8-d8+	1. R d5-e5 (a)
2. D b1-b4	2. D h1-e4
3. T d8-d5+	3. Qualunque.
4. D op. C matto.	
(a)	1. A c6-d7
2. D b1-b1	2. P g6-g5 op. C d1-e3:
3. T d8-d7+	3. R d5-e5
4. D b4-f4 matto.	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori magg. A. Campo, Lecco; G. Löwy, Monaco (Baviera); L. Goldberger, Vienna; A. Delacour, Lione; S. A. Water.

REBUS.

M. Vanga.

Spiegazione del Rebus a pag. 160:
Fra pochi di saremo in primavera.

Soluzione dell'indovinello scacchistico N. 4:

Voi che salite questo verde monte
E il silenzio cercate
Dov'è più folto il bosco e chiaro il fonte,
Anime innamorate,
Pietà di me! Sul margin della via
Seggo soletto e gramo;
Ahi, grave, amanti, è la sventura mia!
Pietà di me! Non amo.
(scritto sopra un sasso).

L. Stecchetti.

Indovinato dai signori V. Rietti, Firenze; Dott. L. Porta, Rapallo; S. Spinelli, Milano; A. Bombardi-Lavegno, Rovigo; A. Magatti, ...; F. Recco, Maddaloni; P. Corleto, Altamura; V. Curioni, Venezia; G. Gorizzutti, Trieste; A. Corleoni, Napoli; S. Baroni, Roma.

SCIARADA.

Il mio *primier* raccoglie
Metà di nostra vita,
Invitto eroe d'Elvezia. —
Il mio *secondo* addita,
Che da feroce imperio
Il dritto vendicò. —
Nomò il *total* la storia
"Codardo imperatore." —
Figura mitologica,
Memoria di dolore,
Pronome usitatissimo,
Il *terzo* ricordò. *cg.*

Spiegazione della sciarada a pag. 175:
Sillabario.

il braccio di leva della valvola, poco fa descritto, premendo sull'orlo del catino spinge in giù la suddetta ed apre il foro per il quale tosto esce la sabbia e subito dopo si chiude. — Perchè l'automotore funzioni, è necessario sopratutto il parallelismo perfetto degli orli del catino col piano comune condotto fra l'uno e l'altro fondo dei vasi cilindrici, supposti questi in perfetto equilibrio. — Ciò si ottiene primieramente mediante le viti calanti ed un livello a bolla sovrapposto ad un piano trasversale che tocchi da un punto all' altro la circonferenza del catino; secondariamente, col regolare il centro di gravità dell'asse di sospensione per mezzo dell'indice già descritto. Ove si abbia con ciò raggiunto il ricercato parallelismo dei due piani, si stracarica il bacino di destra o di sinistra di una esigua quantità di sabbia più dell' altro; locchè dà luogo bentosto ad un movimento di altalena d'ambi i bracci della leva, che non cessa prima dell'esaurimento totale della sabbia raccolta. La sua durata dipende dalla quantità di materia di cui sono capaci i due bacini e dall'ampiezza del foro da cui essa discende: perlocchè un tal movimento di altalena può prolungarsi per ore e giornate intere, e quando si vuole indefinitamente. Se poi per caso si manifesta uno squilibrio troppo sensibile da una parte, l'automotore a poco a poco vi ripara da sè stesso, e riprende in seguito il suo andamento ordinario; e ciò perchè il bacino riboccante è costretto a spogliarsi per alquante oscillazioni della quantità maggiore di sabbia di cui prevale sull'altro; ma questi a sua volta, quanto l'altro, tiene chiusa la propria valvola perchè non può per minoranza di peso abbassarsi di tanto fino a premere nel suo movimento di altalena col fondo sull' orlo del catino, ed aprire perciò di nuovo il foro all'uscita della sabbia. In questo modo e l'uno e l'altro dei bacini si compensano reciprocamente delle perdite ed acquisti del loro peso, e conservano il movimento di altalena.

La somma semplicità di questo automotore rende soverchia qualunque ulteriore spiegazione sulla ragione e conservazione del suo movimento. Si capisce già da sè a prima vista che il moto di altalena è il risultato dello sbilancio alternativo dei due bacini, provocato dall'automatico alternativo aprirsi e chiudersi delle due valvole.

GIOVANNI MOCENIGO.

AUTOMOTORE A BILANCIA, del conte Mocenigo.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.